

01371

K+

**DRAMMI
PER MUSICA**
dal Rinuccini allo Zeno

A CURA DI
ANDREA DELLA CORTE

Volume primo

1958

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

OTTAVIO RINUCCINI

LA FAVOLA DI DAFNE

1598

Il libretto de *La favola di Dafne*, steso nel 1594-1595, fu stampato a Firenze da Giorgio Marescotti nel 1600; la rappresentazione con la musica di Jacopo Peri, avvenne nella casa di Jacopo Corsi, probabilmente nel 1597.

INTERLOCUTORI

OVIDIO, *che fa il prologo*

VENERE

AMORE

APOLLO

DAFNE

NUNZIO

PASTORI

NINFE

CORO

quanto sia, Donne e Cavalier, periglio
la potenza d'Amor recarsi a vile.

25. Vedete lagrimar quel Dio, ch'in cielo
reca in bel carro d'or la luce e 'l giorno,
e de l'amata Ninfa il lume adorno
adorar dentro al trasformato stelo.

SCENA PRIMA

CORO, APOLLO.

CORO

30. Tra queste ombre segrete
s'inselva e si nasconde
l'orrida belva: cauti il piè muovete,
Ninfe e Pastori; ah, non scotete fronde.

PASTORI

35. Dunque senza timor, senza spavento,
pe' nostri dolci campi
non guiderem mai più gregge od armento?

CORO

Giove immortal, che tra baleni e lampi
scoti la terra e 'l cielo,
mandane o fiamma o telo
che da mostro sì rio n'affidi e scampi.

NINFE

40. E quando mai per queste piagge e quelle
fronda corrèmo o fiore,
misere verginelle,
che di terror non ci si agghiacci 'l core?

PROLOGO

OVIDIO.

Da' fortunati campi, ove immortali
godonsi a l'ombra de' frondosi mirti
i graditi dal ciel felici spirti,
mostromi in questa notte a voi, mortali.

5. Quel mi son io, che su la dotta lira
cantai le fiamme de' celesti amanti,
e i trasformati lor vari sembianti
soave sì, ch'il mondo ancor m'ammira.

- Indi l'arte insegnai come si deste
10. in un gelato sen fiamma d'amore,
e come in libertà ritorni un core
cui son d'amor le fiamme aspre e moleste.

- Ma qual par che tra l'ombre e 'l ciel rischiari
nova luce e splendor di rai celesti?
15. Qual maestà vegg'io? Son forse questi
gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?

- Ah, riconosco io ben l'alta Regina,
gloria e splendor de' Lotaringi Regi,
il cui nome immortal, gli alteri fregi
20. celebra 'l mondo, e 'l nobil Arno inchina.

Seguendo di giovar l'antico stile,
con chiaro esempio a dimostrarvi piglio

CORO

- Ebra di sangue in questo oscuro bosco
 45. giacea pur dianzi la terribil fera. *Era*
 Dunque più non attosca
 nostre belle campagne? altrove è gita? *Ita*
 Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
 Oimè! chi n'assecura.
 50. s'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io*
 Chi sei tu, che n'affidi e ne console? *Sole*
 Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
 Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
 S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
 55. questo mostro crudel che ne divora.

(Qui Apollo mette mano a l'arco e saetta il Fitone).

APOLLO

- Pur giacque estinto al fine
 in su 'l terren sanguigno
 da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
 Securi itene al bosco,
 60. Ninfe e Pastori, ite securi al prato:
 non più di fiamma e tosco
 infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
 Tornin le belle rose
 ne le guancie amorose;
 65. torni tranquillo il cor, sereno 'l volto:
 io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO

- Almo Dio, che 'l carro ardente
 per lo ciel volgendo intorno
 vesti 'l dì d'un aureo manto,
 70. se tra l'ombra orrida argente

splende il ciel di lume adorno,
 è pur tua la gloria e 'l vanto.

- Se germoglian frondi e fiori,
 selve e prati, e rinnovella
 75. l'ampia terra il suo bel manto,
 se de' suoi dolci tesori
 ogni pianta si fa bella,
 è pur tua la gloria e 'l vanto.
 Per te vive e per te gode
 80. quanto scerne occhio mortale,
 o Rettor del carro eterno:
 ma si taccia ogn'altra lode;
 sol de l'arco e de lo strale
 voli il grido al ciel superno.
 85. Nobil vanto! il fier dragone
 di velen, di fiamme armato
 su 'l terren versat'ha l'alma:
 per trecciar fregi e corone
 al bel crin di raggi ornato
 90. qual fia degno edera o palma?

SCENA SECONDA

VENERE, AMORE, APOLLO.

AMORE

Che tu vadia cercando o giglio o rosa
 per infiorarti i crini,
 non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE

95. Rosa non già, né giglio:
cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
leggiadro pastorello.

VENERE

Ah tristo, tristo! Ecco 'l signor di Delo:
pe' boschi oggi se 'n van gli dèi del cielo.

APOLLO

100. Dimmi possente arciero,
qual fera attendi o qual serpente al varco
c'hai la faretra e l'arco?

AMORE

105. Se da quest'arco mio
non fu Fitone ucciso,
arcier non son però degno di riso,
e son del cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO

Sollo; ma quando scocchi
l'arco, sbendi tu gli occhi
o ferisci a l'oscuro, arciero esperto?

AMORE

110. S'hai di saper desio
d'un cieco arcier le prove,
chiedilo al Re de l'onde,
chiedilo in cielo a Giove,

115. e tra l'ombre profonde
del regno orrido oscuro
chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro!

APOLLO

- Se in cielo, in mare, in terra
Amor trionfi in guerra
dove dove m'ascondo?
120. Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo?

AMORE

So ben che non paventi
la forza d'un fanciullo,
saettator di mostri e di serpenti;
ma, prendi pur di me giuoco e trastullo!

APOLLO

125. Ah, tu t'adiri a torto:
o mi perdona, Amore,
o, se mi vuoi ferir, risparmi 'l core.

VENERE

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,
bench'ei sia pargoletto, ignudo e cieco.

AMORE

130. Se in quel superbo core
non fo piaga mortale,
più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE

- Amato pargoletto,
come giust'ira e sdegno
135. oggi t'infiama il petto;
si spero al nostro regno
veder l'altero Dio servo e soggetto.

AMORE

- Non avrò posa mai, non avrò pace
fin ch'io no 'l vegga lagrimar ferito
140. da quest'arco schernito.
Madre, ben mi dispiace
di lasciarti soletta,
ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

VENERE

- Vanne pur lieto, o figlio;
145. lieta rimango anch'io,
che troppo è gran periglio
averti irato a canto:
per queste selve intanto
farò dolce soggiorno;
150. poscia faremo insieme al ciel ritorno.

AMORE

- Chi da' lacci d'amor vive disciolto
de la sua libertà goda pur lieto,
superbo no: d'oscura nube involto
stassi per noi del ciel l'alto decreto;
155. s'or non senti d'amor poco né molto,
avrà dimani il cor turbato e 'nqueto.
E signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO

- Nudo Arcier, che l'arco tendi,
160. che velat'ambe le ciglia,
ammirabil meraviglia!
mortalmente i cori offendi,
se così t'inflammi e 'ncendi
verso un Dio, quai saran poi
165. sovra noi gli sdegni tuoi?

- D'un leggiadro giovinetto
già de' boschi onore e gloria
suona ancor fresca memoria
che m'agghiaccia 'l cor nel petto.
170. qual per entro un ruscelletto
sé mirando, arse d'amore,
e tornò piangendo in fiore.

- Ogni ninfa in doglie e 'n pianti
posto avea per sua bellezza,
175. ma del cor l'aspra durezza
non piegâr l'afflitte amanti:
quelle voci e quei sembianti
ch'avrian mosso un cor di fera,
schernia pur quell'alma altera.

- Una al pianto in abbandono
lagrimando uscì di vita,
che fu poi per gli antri udita
rimbombar nud'ombra e suono:
or qui più non ha perdono,
185. più non soffre Amor irato
l'impietà del core ingrato.

- Punto 'l sen di piaga acerba
da quell'armi ond'altri ancise,
non pria fine al pianto ei mise
190. che un bel fior si fe' sull'erba.

O beltà cruda e superba,
non fia già ch'invan m'insegni
come irato Amor si sdegni.

SCENA TERZA

APOLLO, DAFNE.

DAFNE

195. Del fuggitivo cervo
quest'è pur orma impressa:
fusse almen qui vicin la fera stessal

APOLLO

Qual d'un bel ciglio adorno
spira lume gentil ch'al cor mi giunge?

DAFNE

200. Certo non molto lunge,
se 'l desir non m'inganna; è qui d'intorno:
or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.

APOLLO

205. Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi
de' tuoi soavi sguardil
Dimmi, qual tu ti sei,
o ninfa o deà, ché tale
rassembri a gli occhi miei,
che cerchi armata di faretra e strale?

DAFNE

210. Seguendo io me ne giva
per quest'ombrosa selva
i passi e l'orme di fugace belva,
e son donna mortal, non del ciel diva.

APOLLO

Se cotal luce splende
in bellezza mortale,
del ciel più non mi cale.

DAFNE

215. Dove mi volgo? dove
moverò 'l passo che la fera trove?

APOLLO

Senza che dardo avventi o l'arco scocchi,
valli cercando o monti,
far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE

220. Altra preda non bramo, altro diletto
che fere e selve; e son contenta e lieta
se damma errante o fer cignal saetto.

APOLLO

225. Ah, che non sol di fere
saettatrice sei,
ma contro a gli alti Iddei
saette avventi da le luci altere.

DAFNE

- Del ciel gli eterni Numi
umile onoro e còlo,
e per le selve solo
230. pongo su l'arco i dardi:
ma tu per giuoco il mio cammin ritardi.

APOLLO

- Deh! non sdegnar che teco
compagno venga: anch'io so tender l'arco,
e, quando non ti spiaccia,
235. farem d'accordo diletta caccia.

DAFNE

Altri che l'arco mio
non vo' compagno: addio.

APOLLO

Oimè! non tanta fretta:
aspetta, Ninfa, aspetta.

SCENA QUARTA

AMORE, VENERE.

AMORE

240. Ve', che ti giunsi al varco:
oh impara a disprezzar l'etate e l'arco!
Or su de l'alto cielo
mirin gli eterni Dei
le glorie e i vanti miei;

245. e voi quaggiù, mortali,
celebrate il valor de gli aurei strali.

VENERE

- Figlio, dolce diletto
del cor, de gli occhi miei,
còme sì lieto e baldanzoso sei?
250. Dillo, bel pargoletto,
dimmelo, Amor, che anch'io
senta le gioie tue dentr'al cor mio.

AMORE

- Madre, di gemme e d'oro
un bel carro m'appresta;
255. ponmi su l'aurea testa
nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
vegganmi oggi gli Dei de l'alto cielo
trionfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
260. il carro luminoso,
vinto da l'arco mio piange e sospira.

VENERE

- Qual degl'Iddei del cielo
de la faretra invitta
non senti dentr'al cor pungente telo?
265. Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto,
il molle sen trafitta,
e 'n ciel e in terra ho lagrimato e piantol

AMORE

S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora

270. che del Fabro geloso
non potesti schivar l'inganno ascoso?

VENERE

- Taci, taci, bel figlio;
pur troppo, e tu lo sai,
il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
275. ma di tornare al cielo è tempo ormai.

CORO

- Non si nasconde in selva
sì dispietata belva,
né su per l'alto polo
spiega le penne a volo augel solingo,
280. né per le piagge ondose,
tra le fere squamose alberga core
che non senta d'amore.

- Arder miriam le piante
l'una de l'altra amante,
285. e gli elementi ancora
bel foco arde e innamora, e 'nsieme accorda:
sol contro gli aurei strali
i semplici mortali armano il core
che non senta d'amore.

290. Questi l'albe e le sere
perde cacciando fere,
e quei, s'al ciel rimbomba
di Marte altera tromba, a l'armi corre;
altri la mente vaga
295. di mortal fasto appaga e 'ndura il core
che non senta d'amore.

- Ma se d'un ciglio adorno
mira le fiamme un giorno,
o, pregio d'un bel volto,
300. scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
già vinto ogni altro affetto,
prova ch'in uman petto non è core
che non senta d'amore.

SCENA QUINTA

NUNZIO, CORO.

NUNZIO

- Qual nova meraviglia
veduto han gli occhi miei?
305. O sempiterni Dei,
che per lo ciel volgete
nostre sorti mortali o triste o liete,
fu castigo o pietate
310. cangiar l'alma beltate?

CORO

Pastor, deh narra a noi
le nove meraviglie,
che visto han gli occhi tuoi.

NUNZIO

- Non senza trar dal core
315. lagrime di dolore
udirete, Pastori,
il destin de la bella cacciatrice
pur troppo miserabile e 'nfelice.

CORO

320. Di' pur, saggio Pastore,
che non senza dolore
lagrima per pietate un gentil core.

NUNZIO

- Quando la bella ninfa,
sprezzando i prieghi del celeste amante,
vidi che per fuggir movea le piante,
325. da voi mi tolsi anch'io
l'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella, quasi cervetta
che innanzi a crudo veltro il passo affretta,
fuggia veloce, e spesso
330. si volgeva a mirar se lungi o presso
avea l'odiato amante;
ma, fatt'accorta omai
ch'era ogni fuga in vano,
i lagrimosi rai
335. al ciel rivolse e l'una e l'altra mano,
e 'n lamentevol suono,
ch'io non udii, ché troppo era lontano,
sciolse la lingua: et ecco in un momento
che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
340. che pur dianzi al fuggir parve aura o vento,
fatto immobil si vede,
di salvatica scorza insieme avvinto,
e le braccia e le palme al ciel distese
veste selvaggia fronde:
345. le crespe chiome bionde
più non riveggo e 'l volto e 'l bianco petto;
ma dal gentile aspetto
ogni sembianza si dilegua e perde;
sol miro un arboscel fiorito e verde.

CORO

350. O miserabil caso, o destin rio!
Che fe', che disse allora
l'innamorato Dio?

NUNZIO

- A l'alta novitate
fermò repente il passo,
355. e, confuso d'orrore e di pietate,
restò per lungo spazio immobil sasso.
Pocia a le frondi amate,
levando gli occhi sospiroso e molli,
stese le braccia e 'l nobil tronco avvinse
360. e mille volte ribaciollo e strinse.
Piangean d'intorno le campagne e i colli,
sospiravan pietosi e l'aure e i venti;
et ei nel gran dolore
sciogliea sì mesti accenti,
365. ch'io sentii per pietà mancarmi il core.
Ma, vedete lui stesso
che verso noi se 'n viene
tutto carico di pene:
deh, come fuor del luminoso volto
370. traspare il duol c'ha dentr'al petto accolto!

SCENA SESTA

APOLLO, CORO.

APOLLO

Dunque ruvida scorza
chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
l'alta beltà, che a lagrimar vi sforza.

375. affisatevi pure in questa fronde:
qui posa, e qui s'asconde
il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
per cui, ben ch'immortal, languisco e moro.

Ninfa sdegnosa e schiva,
380. che fuggendo l'amor d'un Dio del cielo,
cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
non fia però ch'io non t'onori et ami,
ma sempre al mio crin d'oro
faran ghirlanda le tue fronde e' rami.

385. Ma deh! se in questa fronde odi il mio pianto,
senti la nobil cetra,
quai doni a te dal ciel cantando impetra:

non curi la mia pianta o fiamma o gelo,
sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
390. né l'offenda già mai l'ira del cielo.

I bei cigni di Dirce e i sommi regi
di verdeggianti rami al crin famoso
portin, segno d'onor, ghirlande e fregi.

Gregge mai né pastor fia che noioso
395. del verde manto suo la spogli e prive:
a la grat'ombra il dì lieto e gioioso

traggan dolce cantando e ninfe e dive.

CORO

Bella Ninfa fuggitiva,
sciolta e priva
400. del mortal tuo nobil velo,
godì pur pianta novella,
casta e bella,
cara al mondo, e cara al cielo.

Tu non curi e nemi, e tuoni;
405. tu coroni
cigni, regi, e dèi celesti:
geli il cielo o 'nfiammi e scaldi;
di smeraldi
lieta ogn'or t'adorni e vesti.

410. Godi pur de' doni egregi;
i tuoi pregi
non t'invidio e non desio:
io, se mai d'amor m'assale
aureo strale,
415. non vo' guerra con un Dio.

Se a fuggir movo le piante
vero amante,
contra amor cruda e superba,
venir possa il mio crin d'auro
420. non pur lauro,
ma qual è più miser'erba.

Sia vil canna il mio crin biondo
che l'immondo
gregge ogn'or schianti e dirame;
425. sia vil fien, ch'a i crudi denti
de gli armenti
tragga ogn'or l'avida fame.

Ma s'a' preghi sospirosi,
amorosi,
430. di pietà sfavillo et ardo,
s'io prometto a l'altrui pene
dolce spene
con un riso e con un guardo,

non soffrir, cortese Amore,
435. che 'l mio ardore
prenda a scherno alma gelata,

non soffrir ch'in piaggia o 'n lido
cor infido
m'abbandoni innamorata.

440. Fa' ch'al foco de' miei lumi
si consumi
ogni gelo, ogni durezza;

ardi poi quest'alma allora
ch'altra adora,

445. qual si sia la mia bellezza.

FINE

OTTAVIO RINUCCINI

L'EURIDICE

Il libretto dell'*Euridice* fu stampato a Firenze da Cosimo Giusti nel 1600; dedicato a Maria de' Medici nell'ottobre; qualche esemplare è datato: 4 ottobre. Intonato da Jacopo Peri, e in parte da Giulio Caccini, fu rappresentato il 5 ottobre nel palazzo Pitti a Firenze.

ANGELO SOLERTI

R+

GLI ALBORI
DEL MELODRAMMA

VOLUME II

I. OTTAVIO RINUCCINI



1969

GEORG OLMS VERLAG
HILDESHEIM

LA DAFNE

A. VINCENZO GONZAGA, DUCA DI MANTOVA E DI MONFERRATO (1).

« Quella medesima singulare benignità che mosse V. A. Serenissima ad onorare e favorire sì l'opera e la servitù mia, impiegandola nelle musiche delle felicissime nozze del serenissimo signor Principe suo figliuolo, mi porge adesso sicurtà di render chiare ed illustri queste con lo splendore del suo serenissimo nome: sperando che sì come elle sono state cotanto gradite da lei e dalla stessa sua presenza favorite, così adesso devano avere il suo nome non meno favorevole. Nella quale opinione mi confermano maggiormente i favori che in sì gran numero e cotanto segnalati ho costì in Mantova ricevuti dall'Altezza vostra strenissima, per i quali ho conosciuto quanto ella nelle sue grazie degni volentieri il poco merito altrui per accrescere maggiormente la sua grandezza. Alla quale umilissimamente inchinandomi, con ogni affetto le prego dal signore Iddio il colmo d'ogni felicità.

Di Firenze, li 20 di ottobre 1608.

Di V. Alt. Ser.ma

umilissimo servitore
MARCO DA GAGLIANO.

¹⁾ La dedicatoria e la prefazione che riferisco sono premesse alla rara stampa: *La Dafne di Marco | Da Gagliano | nell'Accademia degl'Elevati | L'Affannato | Rappresentata | in Mantova.* [impresa] In Firenze. | Appresso Cristofano Marescotti. MDCVIII. | Con licenza de' superiori; fol.

AI LETTORI.

« Ritrovandomi il carneval passato in Mantova, chiamato da quella Altezza per onorarmi, servendomi di me nelle musiche da farsi per le reali nozze del Serenissimo Principe suo figliuolo e della Serenissima Infanta di Savoia, le quali essendo differite a maggio dal signor Duca, per non lasciar passar que' giorni senza qualche festa, volle, fra l'altre, che si rappresentasse la *Dafne* del signor Ottavio Rinuccini, da lui con tale occasione accresciuta e abbellita, fui impiegato a metterla in musica: il che io feci nella maniera che ora vi presento. E benchè io ci usassi ogni diligenza, e sodisfacessi all'esquisito gusto del Poeta, nondimeno voglio pur credere che l'investimabil diletto che ne prese, non pure il popolo, ma i Principi e Cavalieri e i più elevati ingegni, non nascesse tutto dall'arte mia; ma ancora da alcuni avvertimenti che si ebbero in detta rappresentazione: Però, insieme con le musiche, ho voluto farvi parte di essi, a fine che nel miglior modo che io possa, la faccia vedere ancora a voi in queste carte; perciò che in simili affari non è il tutto la musica: sonci molt'altri requisiti necessari, senza i quali poco varrebbe ogni armonia, ancorchè eccellente. E qui, s'ingannano molti i quali si affaticano in far gruppi, trilli, passaggi ed esclamazioni senza aver riguardo per che fine e a che proposito. Non intendo già privarmi di questi adornamenti, ma voglio che s'adoperino a tempo e luogo come nelle canzoni de' cori, come nell'ottava *Chi dai lacci d'amor vive disciolta*, la quale si vede ch'è messa in quel luogo a posta per far sentire la grazia e la disposizione del cantore; il che felicemente conseguì la signora Caterina Martinelli, la quale con tanta leggiadria la cantò, che empì di diletto e di meraviglia tutto il teatro. Richiedesi ancora l'esquisitezza del canto ne' terzetti ultimi *Non curi la mia pianta o fiamma o gelo*, dove può il buon cantore spiegar tutte quelle maggiori leggiadrie che richiegga il canto, le quali tutte s'udirono dalla voce del signor Francesco Rasi, che oltre a tante qualità, è nel canto singularissimo. Ma dove la favola non lo ricerca, lascisi del tutto ogni ornamento; per non fare come quel pittore che sapendo ben dipingere il cipresso, lo dipingeva per tutto. Procurisi in quella vece di scolpire le sillabe, per far bene intendere le parole: e questo sia sempre il principal fine del cantore in ogni occasione di canto, massimamente nel recitare, e persuadasi pur che 'l vero diletto nasca dalla intelligenza delle parole.

Ma prima di mantener la promessa, credo che non sarà inutile, nè lontano dal nostro proposito il ridurvi in memoria come e quando ebbero origine si fatti spettacoli, i quali, non ha dubbio alcuno, poichè con tanto applauso sono stati ricevuti nel loro primo nascimento, che non sieno, quando che sia, per arrivare a molta maggior perfezione, e forse tali che possano un giorno avvicinarsi alle tanto celebrate tragedie degli antichi greci e latini: e viemaggiormente, se da gran maestri di poesia e musica vi sarà messo le mani; e che i principi, senza il cui aiuto mal puossi condurre a perfezione qual si voglia arte, saranno loro favorevoli.

Dopo l'aver più e più volte discorso intorno alla maniera usata dagli antichi in rappresentare le lor tragedie, come introducevano i cori, se usavano il canto e di che sorte, e cose simili, il signor Ottavio Rinuccini si diede a compor la favola di *Dafne*; il sig. Iacopo Corsi, d'onorata memoria, amatore d'ogni dottrina e della musica particolarmente (in maniera che da tutti i musici con gran ragione ne vien detto il padre) compose alcune arie sopra parte di essa. Delle quali invaghitosi, risoluto di vedere che effetto facessero su la scena, conferì, insieme col sig. Ottavio, il suo pensiero al sig. Iacopo Peri, peritissimo nel contrapunto e cantore d'estrema squisitezza: il quale, udito la loro intenzione e approvato parte dell'arie già composte, si diede a comporre l'altre, che piacquero oltre modo al sig. Corsi, e con l'occasione d'una veglia il Carnovale dell'anno 1597, la fece rappresentare alla presenza dell'eccellentissimo sig. Don Giovanni Medici e d'alcuni de' principali gentil uomini della città nostra. Il piacere e lo stupore che partorì negli animi degl'uditori questo nuovo spettacolo non si può esprimere: basta solo che per molte volte ch'ella s'è recitata, ha generato la stessa ammirazione e lo stesso diletto. Per si fatta prova, venuto in cognizione il sig. Rinuccini quanto fosse atto il canto a esprimere ogni sorta d'affetti, e che non solo (come per avventura per molti si sarebbe creduto) non recava tedio, ma diletto credibile (*sic*), compose l'*Euridice*, allargandosi alquanto più ne' ragionamenti. Uditola poi il sig. Corsi, e piaciutole la favola e lo stile, stabili di farla comparire in iscena nelle nozze della Regina Cristianissima. Allora ritrovò il sig. Iacopo Peri quella artificiosa maniera di recitar cantando, che tutta Italia ammira: io non m'affaticherò in lodarla, per ciò che non è persona che non le dia lodi infinite, e niuno amator di musica è che non abbia sempre d'avanti i canti d'Orfeo; dirò bene, che non può interamente comprendere la gentilezza e la forza delle sue arie chi non l'ha udite cantare da lui medesimo; però che egli dà loro una sì fatta grazia e di maniera imprime in

altrui l'affetto di quelle parole, che è forza e piangere e rallegrarsi secondo che egli vuole. Quanto fosse gradita la rappresentazione di detta Favola sarebbe superfluo a dire, essendoci il testimonio di tanti principi e signori, e puossi dire il fior della nobiltà d'Italia, concorsi a quelle pompose nozze: dirò solo che fra coloro che la commendarono, il serenissimo sig. Duca di Mantova ne rimase talmente soddisfatto, che tra molte ammirabili feste, che da S. Altezza furono ordinate nelle superbe nozze del serenissimo Principe suo Figliuolo e della serenissima Infanta di Savoia, volle che si rappresentasse una favola in musica, e questa fu l'*Arianna*, composta per tale occasione dal sig. Ottavio Rinuccini, che il signore Duca a questo fine fece venire in Mantova; il signor Claudio Monteverde, musico celebratissimo, capo della musica di S. A., compose l'arie in modo sì squisito, che si può con verità affermare che si rinnovasse il pregio dell'antica musica, perciò che visibilmente mosse tutto il teatro a lagrime. (1)

Tale è l'origine delle rappresentazioni in musica: spettacolo veramente da principi e oltre ad ogn'altro piacevolissimo, come quello nel quale s'unisce ogni più nobile diletto, come invenzione e disposizione della favola, sentenza, stile, dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, squisitezza di canto, leggiadria di ballo e di gesti, e puossi anche dire che non poca parte vi abbia la pittura per la prospettiva e per gli abiti: di maniera che, con l'intelletto, vien lusingato in uno stesso tempo ogni sentimento più nobile dalle più dilettevoli arti ch'abbia ritrovato l'ingegno umano.

Resta ch'io discorra (secondo la promessa) intorno ad alcuni avvertimenti che s'ebbero nel rappresentar la presente favola: molti de' quali generalmente si ricercano e potranno per avventura servire in qual si voglia altra rappresentazione. Primieramente avvertiscasi che gli strumenti che devono accompagnare le voci sole, sieno situati in luogo da vedere in viso i recitanti, acciò che meglio sentendosi, vadano unitamente: procurisi che l'armonia non sia nè troppa nè poca, ma tale che regga il canto senza impedire l'intendimento delle parole: il modo del sonare sia senza adornamenti, avendo riguardo di non ripercuotere la consonanza cantata, ma quelle che più possono aiutarla, mantenendo sempre l'armonia viva. Innanzi al calar della tenda, per render attenti gli uditori, sonisi

(1) Qui il Gagliano non è preciso; i recitativi furono scritti dal Peri, le arie dal Monteverde; cfr. ADMOLTO, *La bella Adriana*, pp. 64-5.

una sinfonia composta di diversi istrumenti, quali servono per accompagnare i cori e sonare i ritornelli; alle quindici o venti battute esca il Prologo, cioè *Ovidio*, avvertendo d'accompagnare il passo al suono della sinfonia; non però con affettazione come se ballasse, ma con gravità, di maniera tale ch' i passi non siano discordanti dal suono; arrivato al luogo dove gli par conveniente di dar principio, senz' altri passeggiamenti cominci; e sopra tutto il canto sia pieno di maestà, più o meno secondo l' altezza del concerto gesteggiando, avvertendo però ch' ogni gesto e ogni passo caschi su la misura del suono e del canto; respiri fornito il primo quadernario passeggiando tre o quattro passi, cioè quanto dura il ritornello, pur sempre a tempo; avvertisca di cominciare il passaggio su la tenuta della penultima sillaba; ricominci nel luogo dove si trova. Puossi tal volta congiungere due quadernarij per mostrare una certa sprezzatura. L' abito sia qual conviensi a poeta; con la corona d'alloro in testa, la lira al fianco e l' arco nella mano. Fornito l' ultimo quaternario, entrato dentro il *Prologo*, esca il coro in scena; il quale sarà formato di ninfe e di pastori, più o meno secondo la capacità del palco: questi, uscendo l' uno appo l' altro mostrino, e nel volto e ne' gesti, di temere l' incontro del Fitone.

Il primo pastore, come sia uscito la metà del coro, cioè sei o sette tra pastori e ninfe (chè non vorrebbe essere formato il coro di manco che di sedici o diciotto persone) volto a' compagni cominci a parlare; e così cantando e movendosi, arrivi a luogo ove dee fermarsi; e formato il coro una mezza luna sulla scena, gli altri o pastori o ninfe seguitino il canto che tocca loro gesteggiando, secondo che ricerca il soggetto. Cantando l' inno *Se là su tra gli aurei chiostri*, pongano l' un de' ginocchi in terra, volgendo gli occhi al cielo, facendo sembante d' indirizzare le lor preghiere a Giove. Fornito l' inno, levinsi in piedi, e seguitino; avvertendo, nel cantare *Ebro di sangue*, d' attristarsi o rallegrarsi secondo la risposta dell' *Eco*, la quale mostrino d' attendere con grande attenzione. Dopo l' ultima risposta dell' *Eco*, appaisca il Fitone dall' una delle strade della scena; e nell' istesso tempo, o poco dopo, mostrisi dall' altra parte *Apollo* con arco in mano, ma grande. Il coro alla vista del serpente, mostrando spavento, canti quasi gridando *Ohimè che veggio*, e in quel medesimo punto ritirinsi i pastori e le ninfe per diverse strade, imitando fuga e timore, senza però volgere interamente le spalle al teatro, o nascondersi del tutto, e resti *Apollo*, cantando *O Divo, o Nume eterno*, e co' l' volto e co' gesti cerchino di esprimere l' affetto del pregare. Intanto *Apollo*, muovasi con passi leggiadri e fieri verso il Fitone, vibrando l' arco

e recandosi le saette in mano, accordando ogni passo, ogni gesto, al canto del coro; avvertisca di scoccare l' arco in quel tempo appunto che subito vi caschino su le parole *O benedetto stral* Così, scoccando il secondo, avvertisca medesimamente che sia in tal tempo che 'l coro sèguiti *O glorioso arciero*. Il terzo strale potrà tirare mentre si canta *Vola vola pungente*: al qual colpo mostrando il serpente d' esser gravemente ferito, si fugga per una delle strade.

Apollo lo sèguiti, e 'l coro affacciandosi alla veduta di quella via e cantando *Spezza l' orrido tergo*, mostri di vederlo morire. Fornito il canto, ritorni sul palco al suo luogo a mezza luna; *Apollo*, anch' esso, tornando e passeggiando il campo, canti alteramente *Pur giacque estinto alfine*; e, partitosi di scena, il coro canti la canzone in lode d' *Apollo*, movendosi in sèguito a destra, a sinistra, e a dietro; fuggendo però tuttavia l' affettazione del ballo. E questo si fatto modo potrà servire in tutti i cori. Ma perchè bene spesso il cantore non è atto a far quell' assalto, ricercandosi per tale effetto destrezza, salti e maneggiar l' arco con bella attitudine, cosa più appartenente a uomo schermitore e danzatore insieme che a buon cantore, e quando pur si ritrovasse in qualcuno attitudine e all' uno e all' altro, mal potrebbe dopo il combattimento cantare per l' affanno del moto; vestirannosi due da *Apollo* simili; e quello che canta esca invece dell' altro dopo la morte del Fitone, pur con lo stesso arco in mano, o altro simile, e canti come s' è detto di sopra. Questo cambio riesce così bene che niuno, per assai volte ch' ella si sia recitata, s' è mai accorto dell' inganno. Chi fa la parte del Fitone, concertisi con *Apollo* perchè la battaglia vada a tempo del canto. Il serpente vuole esser grande: e se il pittore che lo fa, saprà, come ho veduto io, far ch' egli muova l' ale, getti fuoco, farà più bella vista; sopra tutto serpeggi, posando il portatore di esso le mani in terra, acciò vada su quattro piedi.

Nella scena seguente e nelle altre, osservisi che i personaggi che parlano non si confondano con quel *coro*, ma stieno avanti quattro o cinque passi più o meno secondo la grandezza del palco; mantenga il *coro* tuttavia la forma di mezza luna.

Avvertisca quel pastore che racconta la vittoria di *Apollo* a *Dafne*, d' avanzarsi due o tre passi avanti agli altri, ed imitare coi gesti l' attitudini usate da *Apollo* nel combattimento.

Ma venendo quel pastore a portar la nuova della trasformazione di *Dafne*, procurino coloro che sono su le teste del coro, di ritirarsi tutti su quella parte del palco dove possono rimirare in viso il *Nunzio*, facendosi alquanto avanti, e sopra tutto mostrino attenzione e pietà nell' ascoltare la dolorosa novella. La parte di

questo Nunzio è importantissima; ricerca espressiva di parole oltre ogn'altra.

Qui vorrei poter ritrarre al vivo come fu cantata dal sig. Antonio Brandi, altrimenti il Brandino, chiamato pur da quella serenissima Altezza nell'occasione delle nozze, senza darne altri avvertimenti; per ciò ch'egli la cantò talmente, ch'io non credo che si possa desiderar più; la voce è di contralto, esquisitissima la pronunzia e la grazia del cantare maravigliosa, nè solo vi fa intendere le parole, ma co' gesti e co' movimenti par che v'imprima nell'animo un non so che davantaggio.

Il coro seguente, che ragionando fra loro i personaggi piangono la perdita di Dafne, è assai agevole a intendere come proceda: quando cantano insieme il duo *Sparse più non vedrem di quel fin oro*, il riguardarsi in volto l'un l'altro su quelle esclamazioni ha gran forza; così ancora quando cantano tutti *Dov'è, dov'è il bel viso*; non poca grazia arreca il muoversi secondo il moto de' cori, quando uniti insieme replicano *Piangete ninfe, e con voi pianga amore*. La scena del pianto d'Apollo, che segue, vuol esser cantata co' l' maggior affetto che sia possibile; con tutto ciò, abbia riguardo il cantore d'accrederlo dove maggiormente lo ricercano le parole. Quando pronunzia il verso *Faran ghirlanda le tue fronde e i rami*, avvolgasi quel ramoscello d'alloro, sopra il quale si sarà lamentato, intorno alla testa, incoronandosene; ma perchè qui è alquanto di difficoltà, voglio facilitarvi il modo per far questa azione con garbo. Scelgansi due ramoscelli d'alloro eguali, il regio sarà più a proposito, non di più lunghezza che di mezzo braccio; e congiungendoli insieme leghinsi le punte, e con la mano tenga uniti i gambi, di maniera che appariscano un solo; nell'atto poi di volersene coronare, spiegandoli, se ne cinga il capo, annodando i gambi insieme. Ho voluto scriver questa minuzia, perchè è più importante ch'altri non pensa; e benchè paia così agevole non fu però così facilmente ritrovata; anzi, più volte nel recitarla s'era tralasciata tale azione, come impossibile a farsi bene ancorchè molti ci avessero pensato, perciocchè il vedere in mano d'Apollo un ramo d'alloro grande fa brutta vista, oltre che malamente può farsene corona per non esser pieghevole; e 'l piccolo non serve. Queste difficoltà furono superate da messer Cosimo del Bianco, uomo oltre al suo mestiero diligentissimo, e di grande invenzione per apparati, abiti e simili cose.

Non voglio anche tacere che dovendo *Apollo*, nel canto dei terzetti *Non curi la mia pianta o fiamma o gelo* recarsi la lira al petto, (il che debbe fare con bell'attitudine) è neces-

sario far apparire al teatro che dalla lira d'Apollo esca melodia più che ordinaria, però pongansi quattro sonatori di viola (a braccio o gamba poco rilieva) in una delle strade più vicina, in luogo dove non veduti dal popolo veggano Apollo, e secondo ch'egli pone l'arco su la lira suonino le tre note scritte, avvertendo di tirare l'arcate pari, acciò apparisca un arco solo. Questo inganno non può essere conosciuto se non per immaginazione da qualche intendente, e reca non poco diletto.

Restami solo a dire (per non usurpare le lodi dovute ad altri, e arricchirmi quasi cornacchia dell'altrui penne) che l'aria dell'ottava *Chì da' lacci d'Amor vive disciolto*, e quella che canta Apollo vittorioso del Fitone *Pur giacque estinto al fine*, insieme con l'altra cantata pur dal medesimo nell'ultima scena, *Un guardo un guardo appena* infino *Non chiami mille volte il tuo bel nome*, le quali arie lampeggiano tra l'altre mie come stelle, sono composizione d'uno de' nostri principali accademici, gran protettore della musica e grande intenditore di esse (1).

Ricevete, cortesi Lettori, questo mio ragionamento non come avvertimento di maestro che pretenda insegnare altrui (non regna in me sì fatta presunzione), ma come fatica di persona che abbia diligentemente posto l'occhio a ogni minuzia osservata nel recitamento di tal favola; acciò possiate con minor fatica, mercè di questo piccolo lume, aprirvi il sentiero e giugnere a quella intiera perfezione che si richiede nella rappresentazione di simili componimenti. E vivete lieti.

(1) Probabilmente il cardinale Ferdinando Gonzaga; cfr. ADEMOLLO, *La bella Adriana*, p. 58.

Seguendo di giovar l'antico stile,
 Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio,
 Quanto sia, Donne e Cavalier, periglio
 La potenza d'Amor recarsi a vile.

Vedete lagrimar quel Dio, ch'in cielo
 Reca in bel carro d'or la luce e 'l giorno,
 E de l'amata Ninfa il lume adorno
 Adorar dentro al trasformato stelo.

25

FAVOLA DI DAFNE

[SCENA PRIMA] (1)

CORO. APOLLO.

CORO. (2)

Tra queste ombre segrete
 S'inselva e si nasconde 30
 L'orrida belva: cauti il piè muovete,
 Ninfe e Pastori; ah, non scotete fronde.

PASTORI. (3)

Dunque senza timor, senza spavento,
 Pe' nostri dolci campi 35
 Non guiderem mai più gregge od armento?

CORO. (4)

Giove immortal, che tra baleni e lampi,
 Scoti la terra e 'l cielo,

(1) Nella Magliabechiana è un esemplare [Mus. ant. 36] della stampa musicale del 1608, dal quale trarrò non solo le varianti del testo, ma alcune note manoscritte che vi si incontrano relative all'azione indicandosi insieme i nomi dei cantanti. A quale rappresentazione servisse l'esemplare prezioso non si può precisare; io lo indicherò con la sigla MGL., ponendo in corsivo le note manoscritte.

(2) MGL.: CORO. « Dom.^o Ceco.^o, ms. Piero, ms. Adamo, rag.^o Nicc.^o, ms. Ora.^o Brandi verso la strada. »

v. 32. Così ha il solo manoscritto magliabechiano della Dafne. Tutte le edd. fronda.

(3) MGL.: ALTRO PASTORE. « ms. Piero ». »

(4) In MGL. precede la quartina (vv. 40-43) detta da NINFA DEL CORO « Tonino, Ceco.^o, e poi segue l'altra (vv. 36-39) detta da TIRSI. « Brandino ». »

Quindi v'è quest'aggiunta:

PASTORE DEL CORO « m. Adamo »

Mira dal ciel, deh mira
 Nudi di fronde omai questi arboscelli,
 Pallide l'erbe e torbidi i ruscelli.

Nell'ediz. del 1608 queste due quartine furono di nuovo mutate per l'occasione:

*De' gran sembianti allo splendore altero
 Vincenzio io ben conosco e Leonora,
 Incliti eroi, ch'ogni dell'alma onora,
 E del Mincio e dell'Arno onor primiero.*

*Coppa Real, oh'alto destino scelse
 Per serenar, per far beato il mondo,
 Al cui senno e valor d'Atlante il pondo
 F'ôra soma non grave, anime eccelse.*

Entrambe le edd. poi continuano col v. 21 del testo.
 v. 26. Ms. MGL. Porta in bel.

Belva

Màndane o fiamma o telo
Che da mostro sí rio n'affidi e scampi.

NINFÈ.

E quando mai per queste piagge e quelle 40
Fronda corrèmo o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

*Mira dal Ciel, deh mira
Tra lagrime e lamenti
Tender le palme al cielo
Sconsolati pastor, ninfe innocenti.*

PASTOR DEL CORO. « Domenico »

*Se lassù tra gli aurei chiostri
Puote un cor trovar mercè,
Odi il pianto e i preghi nostri,
O del Ciel monarca e re.*

[Il coro ripete i due ultimi versi e vi è scritto] « S'inginocchiato. »

CORO. « Domenico, ms. Piero. »

*Se a ferir la turba altera
Che sov' Ossa Olimpo alzò,
D'atro foco ira severa
Tra le nubi il Cielo armò,
Si replica « Odi il pianto »*

CORO « Cecchino, Tonino »

*Da la destra onnipotente
Non vil pregio ancor sarà
Sterminar crudo serpente
Che struggendo il mondo va.
Si replica « Odi il pianto »*

PASTORE DEL CORO. « Domenico »

*Pera, pera il rio veleno,
Non attoschi il mondo più;
Torni omai, torni qual fu.
Si replica « Odi il pianto » « S'inginocchiato »*

ALTRO PASTORE. « m. Piero »

*Ma dove oggi trarrem tranquilla un'ora
Senza temer l'abominevol toso?*

PASTORE DEL CORO. « Domenico »

Ebra di sangue, ecc. al v. 44.

CORO. (1)

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era* 45
Dunque più non attosca *mp. fte*
Nostre belle campagne? altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Oimè! chi n'assecura
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io* 50
Chi sei tu, che n'affidi e ne console? *Sole*
Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel che ne divora. 55

(Qui Apollo mette mano a l'arco e saetta il Fitone.) (2)

(1) MGL.: CORO. *Eco.*

v. 46. MGL.: ALTRO PASTORE. « m. Piero ».

v. 48. MGL.: PASTORE DEL CORO. « Domenico ».

v. 49. MGL.: ALTRO PASTORE. « m. Piero ».

v. 51. Mgl.: « Tirsi Brandino ».

v. 52. Mgl.: PASTORE DEL CORO. « Domenico ».

v. 53. Mgl.: « Brandino ».

v. 54. Mgl.: « Brandino e coro tutti tre ».

v. 55. Il solo manoscritto magliabechiano della *Dafne* ha pur qui l'eco: *divora—Ora.*

(2) In MGL. è aggiunto il seguente coro mentre Apollo compie l'azione:

coro. « dalla strada fitone e di là Apollo finto. »

*Oimè che veggio! o Divo, o Nume eterno,
Ecco l'orribile angue:
Spenga forza del Ciel mostro d'inferno.*

*O benedetto stral! mirate il sangue!
O glorioso arciero!
Ah, nostro fero, ancor non cadi esangue?*

*Arma di nuovo stral l'arco possente.
Vola, vola pungente; « qui il Fitone si parte e Apollo
Spezza l'orrido tergo, lo seguila verso la strada. »
Giungilo al cor dove ha la vita albergo.
« seguitono Appollo »*

Quindi continua APOLLO, col v. 56. — Per l'azione di questo coro aggiunto si veggia ciò che ne scrive Marco da Gagliano nella sua prefazione qui addietro recata.

APOLLO. (1)

*Hick esegue
che*

Pur giacque estinto al fine
In su 'l terren sanguigno
Da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e Pastori, ite securi al prato : 60
Non più di fiamma e tosco
Infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
Tornin le belle rose
Ne le guancie amorose;
Torni tranquillo il cor; sereno 'l volto : 65
Io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO.

*Preis Apollon
(Antarkt der Hick)*

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno
Vesti 'l di d'un aureo manto,
Se tra l'ombra orrida argente 70
Splende il ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria e 'l vanto.
Se germoglian frondi e fiori,
Selve e prati, e rinnovella
L'ampia terra il suo bel manto,
Se de' suoi dolci tesori 75
Ogni pianta si fa bella,
È pur tua la gloria e 'l vanto.
Per te vive e per te gode
Quanto scerne occhio mortale
O Rettor del carro eterno :
Ma si taccia ogn'altra lode;
Sol de l'arco e de lo strale
Voli il grido al ciel superno. 80

(1) MGL.: APOLLO « l'Iarioni. »
v. 79. MGL.: « An.a, Ven.e ».

Nobil vanto ! il fier dragone 85
Di velen, di fiamme armato
Su 'l terren versat'ha l'alma :
Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato
Qual fia degno edera o palma ? 90

[SCENA SECONDA].

VENERE. AMORE. APOLLO.

AMORE. (1)

Che tu vadia cercando o giglio o rosa
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE.

Che cerco dunque, o figlio ?

AMORE.

Rosa non già, né giglio :
Cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
Leggiadro pastorello.

VENERE.

Ah tristo, tristo ! Ecco 'l signor di Delo :
Pe' boschi oggi se 'n van gli dèi del cielo.

APOLLO.

*Spolt
gaze Amos*

Dimmi, possente arciero, 100
Qual fera attendi o qual serpente al varco
C'hai la faretra e l'arco ?

1. MGL.: AMORE « Tonino, e la s.a Margherita dal cortile ».—Per tutta la scena accanto ad AMORE è scritto Tonino, e accanto a VENERE è scritto Margherita.

AMORE.

Se da quest'arco mio
 Non fu Fitone ucciso,
 Arcier non son però degno di riso, 105
 E son del cielo. Apollo, un nume anch'io.

APOLLO.

Sollo; ma quando scocchi
 L'arco, sbendi tu gli occhi
 O ferisci a l'oscuro, arciero esperto?

AMORE. (1)

S'hai di saper deslo 110
 D'un cieco arcier le prove,
 Chiedilo al Re de l'onde,
 Chiedilo in cielo a Giove,
 E tra l'ombre profonde
 Del regno orrido oscuro 115
 Chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro!

APOLLO.

Se in cielo, in mare, in terra
 Amor trionfi in guerra
 Dove dove m'ascondo?
 Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo? 120

AMORE.

So ben, che non paventi
 La forza d'un fanciullo,
 Saettator di mostri e di serpenti;
 Ma, prendi pur di me giuoco e trastullo!

(1) Tutte le ediz. hanno qui VENERE; ma accolgo la correzione che trovo ms. in un esempl. Riccardiano [Miscell. 74. 7].

APOLLO.

Ah, tu t'adiri a torto: 125
 O mi perdona, Amore,
 O, se mi vuoi ferir, risparmia 'l core.

VENERE.

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,
 Bench'ei sia pargoletto, ignudo e cieco.

Kind

AMORE.

Se in quel superbo core 130
 Non fo piaga mortale,
 Più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE.

Amato pargoletto,
 Come giust'ira e sdegno
 Oggi t'infiamma il petto, 135
 Sì spero al nostro regno
 Veder l'altero Dio servo e soggetto.

AMORE.

Non avrò posa mai, non avrò pace
 Fin ch'io no'l vegga lagrimar ferito
 Da quest'arco schernito, 140
 Madre, ben mi dispiace
 Di lasciarti soletta,
 Ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

VENERE.

Vanne pur lieto, o figlio;
 Lieta rimango anch'io, 145

v. 127. MGL.: « Apollo si parte per la strada ».

Che troppo è gran periglio
 Averti irato a canto:
 Per queste selve intanto
 Farò dolce soggiorno;
 Poscia faremo insieme al ciel ritorno. 150

AMORE.

Chi da' lacci d'amor vive disciolto
 De la sua libertà goda pur lieto,
 Superbo no : d'oscura nube involto
 Stassi per noi del ciel l'alto decreto;
 S'or non senti d'amor poco né molto, 155
 Avrai dimani il cor turbato e 'nqueto,
 E signor proverai crudo e severo
 Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO. (1)

Nudo Arcier, che l'arco tendi,
 Che, velat'ambe le ciglia,
 Ammirabil meraviglia!
 Mortalmente i cori offendi,
 Se così t'infiammi e 'ncendi
 Verso un Dio, quai saran poi
 Sovra noi gli sdegni tuoi? 165

D'un leggiadro giovinetto
 Già de' boschi onore e gloria
 Suona ancor fresca memoria
 Che m'agghiaccia 'l cor nel petto,
 Qual per entro un ruscelletto 170
 Sé mirando, arse d'amore,
 E tornò piangendo in fiore.

Ogni ninfa in doglie e 'n pianti
 Posto avea per sua bellezza,

v. 158 MGL.: « Amore si parte ».

(1) MGL.: « m. D.o, ms. Orazio ».

v. 162. MGL.: « Cecchino, ms. Piero ».

*all'opere
 Ausser
 Endlos illabi
 (oklove)*

Narz

Ma del cor l'aspra durezza 175
 Non piegâr l'afflitte amanti:
 Quelle voci e quei sembianti
 Ch'avrian mosso un cor di fera,
 Schernia pur quell'alma altera.

Una al pianto in abbandono 180
 Lagrimando uscì di vita,
 Che fu poi per gli antri udita
 Rimbombar nud'ombra e suono:
 Or qui più non ha perdono,
 Più non soffre Amor irato 185
 L'impietà del core ingrato.

Punto 'l sen di piaga acerba
 Da quell'armi ond'altri ancise,
 Non pria fine al pianto ei mise 190
 Che un bel fior si fe' sull'erba.
 O beltà cruda e superba,
 Non fia già ch'invan m'insegni
 Come irato Amor si sdegni.

[SCENA TERZA].

APOLLO. DAFNE (1).

DAFNE.

Del fuggitivo cervo 195
 Quest'è pur orma impressa:
 Fusse almen qui vicin la fera stessa!

v. 192. L'esempl. Riccard. cit. corregge: che tu m'insegni.

(1) Questa scena in MGL. comincia così:

DAFNE. « Dalla banda della corte »

*Per questo piante ombrose
 Scorgimi, Cintia, tu selvaggio Nume,
 Dove fuggì la fera, ove s'aspose.*

PASTORE DEL CORO « m. Adamo »

*Ecco il pregio, ecco il sol di queste selve,
 Ecco la bella Dafne
 Che al suon de l'arco fa tremar le belve.*

APOLLO.

Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil ch'al cor mi giunge?

ALTRO PASTORE. « Domenico »

*Cacciatrix gentil, che col bel ciglio
Splendor raddoppi a questo di sereno,
Spento è il crudo Piton : mira il terreno
De l'empio sangue ancor caldo e vermiglio.*

DAFNE.

*Dolcissima novella ! E qual sì forte
Avventurosa mano
Lasciato ha il mostro rio preda di morte ?*

PASTORE DEL CORO. « Domenico ».

*Fèbo, che su ne l'alto
Rota la face onde s'aggiorna il mondo,
Spènselo alfin dopo un mortale assalto.
Deh, come fu giocondo
Mirar quel Divo, in un feroce e vago,
Moversi incontro al formidabil drago !
Or minaccioso a fronte
Stavagli ardito, or sovra il piè leggiero
De l'immenso animal schernia la rabbia
Che da l'accose labbia
Fremendo invan spargea fiamma e veleno.
Sovra la belva atroce
Fermo tenea talor lo sguardo intento,
Or rapido, or veloce
Pur come avesse ne le piante il vento.
Né mai felice arciero
Spinse da l'arco strale
Che di piaga mortale
Non lasciasse trafitto il mostro fero,
Tal che a fuggir si diè tutto tremante:
Ma da l'alate piante
Del gran saettator fuggissi invano,
Ch'ei pur lo giunse; o memorabil palma !
E privo d'anima lo lasciò su 'l piano.*

DAFNE.

*O di celeste eroe ben degni vanti !
Felicissimo giorno ! al sumo, a' balli
Tornate omai, pastor, tornate a' cani.
Vie più sicura anch'io per monti e valli
Saettando n'andrò le fere erranti.*

(Mancano i vv. 194-96).

DAFNE.

Certo non molto lunge,
Se 'l desir non m'inganna; è qui d'intorno:
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.

APOLLO.

Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi !
Dimmi, qual tu ti sei,
O ninfa o deà, chè tale
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra e strale ?

DAFNE.

Seguendo io me ne giva
Per quest'ombrosa selva

APOLLO.

« Dalla via »

*Deh come lieto in queste piagge io torno,
Piagge dilette e care
Ove colsi d'amor palme sì chiare !
Ma, deh, che miro ! e qual d'un ciglio adorno
Spira lume gentil che al cor mi punge !*

(vv. 197-198)

DAFNE.

*Certo non molto lunge,
Se non m'ingannan l'orme, è damma o cervo.
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.*

(vv. 199-201)

APOLLO.

*Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi !*

(vv. 202-203)

PASTORE DEL CORO. « ms. Adamo »

*Ben a ragion s'apprezza,
Se ne sospira un Dio, l'alta bellezza.*

Quindi APOLLO continua col v. 204.

v. 208-11. Nell'ed. 1608 invece:

*Seguendo io me ne giva,
Sì come è l'uso mio, fugace fera;
E son donna; ecc.*

*Poliziano
Stanza per lo fiasco
I 48*

200

*Apollo - Fictone
Dafne - cervo
Dafne - Apollo*

205

I passi e l'orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del ciel diva.

210

APOLLO.

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del ciel più non mi cale.

DAFNE.

Dove mi volgo? dove
Moverò 'l passo che la fera trove?

215

APOLLO.

Senza che dardo avventi o l'arco scocchi
Valli cercando o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE.

Altra preda non bramo, altro diletto
Che fere e selve; e son contenta e lieta
Se damma errante o fer cignal saetto.

220

APOLLO.

Ah, che non sol di fere
Saettatrice sei,
Ma contro a gli alti Iddei
Saette aventi da le luci altere.

225

DAFNE.

Del ciel gli eterni Numi
Umile onoro e còlo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi:
Ma tu per giuoco il mio cammin ritardi.

230

APOLLO.

Deh! non sdegnar che teco
Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
E, quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo diletta caccia.

235

DAFNE.

Altri che l'arco mio
Non vo' compagno: addio.

APOLLO. (1)

Oimè! non tanta fretta:
Aspetta, Ninfa, aspetta.

vv. 232-37. MGL. invece:

APOLLO.

*Deh non sdegnar che teco
Prenna ne' boschi anch'io dolce diletto;
Anch'io so tender l'arco, anch'io saetto.
E qui pur dianzi insanguinato ha l'erba,
Trofeo di questa man, belva superba.*

DAFNE.

*Serva di Cintia, altri che l'arco mio
Meco non voglio. Inviolabil legge
Vuol ch'io recusi per compagno un Dio.*

(1) MGL.: *Dafne e Apollo.... mandino [?] per la 2.*
v. 239. Dopo questo MGL. aggiunge:

TIRSI. « per la p. Corte »

*Oh come ratta fugge! ed è già lunge.
Veder vo' s'ei la giunge.*

Seguono i vv. 240-1, e quindi nuova aggiunta:

PASTORE DEL CORO, « m. Adamo ».

*Qui Fylon giacque estinto,
Trofeo d'Apollo; e qui trafitto il cuore
Pianse il gran vincitor, trofeo d'Amore.*

Prosegue di NUOVO AMORE col v. 242.

[SCENA QUARTA.]

AMORE. VENERE.

AMORE.

Ve', che ti giunsi al varco : 240
 Oh impara a disprezzar l'etate e l'arco!
 Or su de l'alto cielo
 Mirin gli eterni Dei
 Le glorie e i vanti miei;
 E voi quaggiù, mortali, 245
 Celebrate il valor de gli aurei strali.

VENERE.

Figlio, dolce diletto
 Del cor, de gli occhi miei,
 Come si lieto e baldanzoso sei?
 Dillo, bel pargoletto, 250
 Dimmelo, Amor, che anch'io
 Senta le gioie tue dentr'al cor mio.

v. 246. Dopo questo MGL. aggiunge:

PASTORE DEL CORO.

*Altri celebri e canti,
 Trofei del sommo Giove,
 Le fulminate moli e i rei Giganti:
 Io canterò d'Amor l'incante prove.*

AMORE.

*Qual de' mortali o de' celesti a scherno
 Più recherassi Amore? Ah bella, ah fero.
 Benchè fasciato gli occhi, io ben ti scerno.
 Ridi, ridi pur lieta, anima altera,
 Vanne fastosa pur, vanne superba
 De le lagrime tue, di tua bellezza.
 Ma quest'armi pungenti,
 Quest'arco e queste piume
 Rimirà, e ti rammenta
 Che fatto ho sospirar del cielo un Nume.*

E segue VENERE col v. 247.

AMORE.

Madre, di gemme e d'oro
 Un bel carro m'appresta; 255
 Ponmi su l'aurea testa
 Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
 Vegganmi oggi gli Dei de l'alto cielo
 Trionfator pomposo.
 Quel Dio, ch'intorno gira
 Il carro luminoso, 260
 Vinto da l'arco mio piange e sospira.

VENERE.

Qual degl'Iddei del cielo
 De la faretra invitta
 Non senti dentr'al cor pungente telo?
 Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto 265
 Il molle sen trafitta,
 E 'n ciel e in terra ho lagrimato e pianto!

AMORE.

S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
 Dimmi, piangevi allora
 Che del Fabro geloso 270
 Non potesti schivar l'inganno ascòso? *W. Meisch*

VENERE.

Taci, taci, bel figlio;
 Pur troppo, e tu lo sai.
 Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
 Ma di tornare al cielo è tempo ormai. 275

CORO.

Non si nasconde in selva
 Sì dispietata belva,

v. 275 MGL: « Se ne parlano Amore o Venere p. 2. Via. »

Nè su per l'alto polo
 Spiega le penne a volo augel solingo, 280
 Nè per le piagge ondose,
 Tra le fere squamose alberga core
 Che non senta d'amore.

Arder miriam le piante
 L'una de l'altra amante,
 E gli elementi ancora 285
 Bel foco arde e innamora, e 'nsieme accorda:
 Sol contro gli aurei strali
 I semplici mortali armano il core
 Che non senta d'amore.

Questi l'albe e le sere 290
 Perde cacciando fere,
 E quei, s'al ciel rimbomba
 Di Marte altera tromba, a l'armi corre;
 Altri la mente vaga
 Di mortal fasto appaga e 'ndura il core 295
 Che non senta d'amore.

Ma se d'un ciglio adorno
 Mira le fiamme un giorno,
 O, pregio d'un bel volto,
 Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro, 300
 Già vinto ogni altro affetto,
 Prova ch'in uman petto non è core
 Che non senta d'amore.

[SCENA QUINTA].

NUNZIO. CORO.

NUNZIO. (1)

Qual nova meraviglia
 Veduto han gli occhi miei? 305

v. 283. MGL.: « Brandino. »
 (1) MGL.: Brandino.

*Madt der
 Liebe
 (Erfahrungssatz)*

O sempiterni Dei,
 Che per lo ciel volgete
 Nostre sorti mortali o triste o liete,
 Fu castigo o pietate 310
 Cangiar l'alma beltate?

CORO. (1)

Pastor, deh narra a noi
 Le nove meraviglie,
 Che visto han gli occhi tuoi.

NUNZIO.

Non senza trar dal core
 Lagrime di dolore 315
 Udirete, Pastori,
 Il destin de la bella cacciatrice
 Pur troppo miserabile e 'nfelice.

CORO.

Di' pur, saggio Pastore,
 Che non senza dolore 320
 Lagrima per pietate un gentil core.

NUNZIO.

Quando la bella Ninfa,
 Sprezzando i prieghi del celeste amante.
 Vidi che per fuggir movea le piante,
 Da voi mi tolsi anch'io 325
 L'orme seguendo de l'accesso Dio.
 Ella, quasi cervetta

(1) MGL.: Domenico; o così di seguito si alternano Brandino e Domenico.
 v. 317. L'esempl. Riccard. corregge d'una bella.
 v. 320. MGL. ha: Che non senza dolcezza.

Che innanzi a crudo veltro il passo affretta,
 Fuggia veloce, e spesso
 Si volgeva a mirar se lungi o presso 330
 Avea l'odiato amante;
 Ma, fatt'accorta omai
 Ch'era ogni fuga in vano,
 I lagrimosi rai
 Al ciel rivolse e l'una e l'altra mano, 335
 E 'n lamentevol suono,
 Ch'io non udii, ché troppo era lontano,
 Sciolse la lingua: et ecco in un momento
 Che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
 Che pur dianzi al fuggir parve aura o vento, 340
 Fatto immobil si vede
 Di salvatica scorza insieme avvinto,
 E le braccia e le palme al ciel distese
 Veste selvaggia fronde:
 Le crespe chiome e bionde 345
 Più non riveggo e 'l volto e 'l bianco petto;
 Ma dal gentile aspetto
 Ogni sembianza si dilegua e perde;
 Sol miro un arboscel fiorito e verde.

CORO. (1)

O miserabil caso, o destin rio!
 Che fe', che disse allora 350
 L'innamorato Dio?

NUNZIO.

A l'alta novitate
 Fermò repente il passo,
 E, confuso d'orrore e di pietate, 355

(1) MGL.: « PASTORE DEL CORO. m. Piero. »

Restò per lungo spazio immobil sasso.
 Poscia a le frondi amate,
 Levando gli occhi sospirosi e molli,
 Stese le braccia e 'l nobil tronco avvinsse 360
 E mille volte ribaciollo e strinsse.
 Piangean d'intorno le campagne e i colli,
 Sospiravan pietosi e l'aure e i venti;
 Et ei nel gran dolore
 Sciogliea si mesti accenti,
 Ch'io sentii per pietà mancarmi il core. 365

v. 358. MGL. ha: *Alzando gli occhi.*

v. 365. Dopo di questo, MGL. prosegue:

PASTORE DEL CORO « Domenico »

Ahi dura, ahì ria novella!

*Mira, deh, Tirsi mio, che il ciel ne piange,
 Senti gli augei lagnar tra' secchi rami
 E le fere ulular per le campagne:
 Odi come piangendo ognun la chiami.*

NINFA DEL CORO. « Cecchino »

*Piangete, o Ninfe, e con voi pianga Amore:
 Raccogliete le penne, aure celesti,
 E voi pietosi e mesti
 Fermate i piè' d'argento, o fonti, o fiumi;
 Lagrimate ne l'alto eterni Numi.*

CORO. « m. Piero—Domenico »

*Sparsè più non vedrem di quel fin oro
 Le bionde chiome a 'l vento;
 Ahì! nè più s'udirà tra 'l bel tesoro
 Di perle e di rubin l'alto concerto.
 Ahì! ch'è eclissato e spento
 È del ciglio seren l'palmo sp'endore.
 Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.*

*Dov'è la bella man, dove il bel seno,
 Dove, dove il bel viso?
 E dov'è il dolce riso
 Dov'è del guardo il lampeggiar sereno?*

« Domenico »
 « m. Oraxio »
 Coro tutti.

PASTORE DEL CORO « Domenico »

*Ahi lagrime, ahì dolor!
 Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.*

Ma, vedete lui stesso
 Che verso noi se 'n viene
 Tutto carico di pene :
 Deh, come fuor del luminoso volto
 Traspare il duol c'ha dentr'al petto accolto

[SCENA SESTA.]

APOLLO. CORO.

APOLLO. (1)

Dunque ruvida scorza
 Chiuderà sempre la beltà celeste ?
 Lumi, voi che vedeste
 L'alta beltà, che a lagrimar vi sforza,
 Affisatevi pure in questa fronde : 375
 Qui posa, e qui s'asconde
 Il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
 Per cui, ben ch'immortal, languisco e moro.

TIRSI NUNZIO. « Brandino »

Ma vedete lui stesso; ecc. al v. 366.

(1) MGL. « Apollo da verso la strada. Harioni. »
 v. 378. MGL. qui interrompe il parlare d'Apollo, così:

TIRSI « Brandino. Cecch. »

*Deh come invan s'affligge, invan si duole !
 Odilo, bella Dafne, e godi almeno
 Che le sventure tue lagrime il Sole !*

APOLLO.

*Un guardo, un guardo appena,
 Un guardo appena, ah! lasso !
 Affisai ne la fronte alma e serena
 Che disdegnosa, ohimè ! volgesti il passo.*

Ninfa sdegnosa e schiva, 380
 Che fuggendo l'amor d'un Dio del cielo,
 Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
 Non fia però ch'io non t'onori et ami,
 Ma sempre al mio crin d'oro
 Faran ghirlanda le tue fronde e' rami.
 Ma deh! se in questa fronde odi il mio pianto, 385
 Senti la nobil cetra,
 Quai doni a te dal ciel cantando impetra :

Non curi la mia pianta o fiamma o gelo,
 Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
 Nè l'offenda già mai l'ira del cielo. 390

I bei cigni di Dirce e i sommi regi
 Di verdeggianti rami al crin famoso
 Portin, segno d'onor, ghirlande e fregi.

Gregge mai nè pastor fia che noioso
 Del verde manto suo la spogli e prive : 395
 A la grat'ombra il dì lieto e gioioso

Traggan dolce cantando e ninfe e dive.

CORO

Bella Ninfa fuggitiva,
 Sciolta e priva 400
 Del mortal tuo nobil velo,

*Semplicetta beltà, qual tema avesti ?
 Ah, non sapevi ancora
 Che offesa non pon' far gli Dei celesti ?
 Non mai ne l'alto polo
 Volgerò de la luce il carro ardente
 Che misero e dolente,
 Gli occhi girando a le frondose chiome,
 Non chiami molte volte il tuo bel nome.
 Ninfa sdegnosa; ecc.*

continuando col v. 379.

- Godi pur pianta novella,
Casta e bella,
Cara al mondo, e cara al cielo.
- Tu non curi e nemi, e tuoni; (1)
Tu coroni 405
Cigni, regi, e dèi celesti:
Geli il cielo o 'nfiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ogn'or t'adorni e vesti.
- Godi pur de' doni egregi; 410
I tuoi pregi
Non t'invidio e non desio:
Io, se mai d'amor m'assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio. 415
- Se a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contra amor cruda e superba,
Venir possa il mio crin d'auro
Non pur lauro, 420
Ma qual è più miser'erba.
- Sia vil canna il mio crin biondo
Che l'immondo
Gregge ogn'or schianti e dirame;
Sia vil fien, ch'a i crudi denti 425
De gli armenti
Tragga ogn'or l'avida fame.
- Ma s'a' preghi sospirosi,
Amorosi,
Di pietà sfavillo et ardo, 430

v. 404. MGL.: « *Cecchino* — m. *Piero* — *Domenico*. »

v. 417. Il ms. magliabechiano aveva *Tuo*, ma è cancell. e in marg. corretto *Vero*, come ha la prima edizione. — L'ediz. 1802, dal Poggiali, ha *Verso* segnato da un asterisco, ma mancando la prefazione di lui in tutti gli esemplari veduti, non si sa che significhi. Forse è stata correzione arbitraria, nè mi pare ce ne sia bisogno.

- S'io prometto a l'altrui pene
Dolce spene
Con un riso e con un guardo,
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore 435
Prenda a scherno alma gelata,
Non soffrir ch'in piaggia o 'n lido
Cor infido
M'abbandoni innamorata.
- Fa' ch'al foco de' miei lumi 440
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi quest'alma allora
Ch'altra adora,
Qual si sia la mia bellezza. 445

IL FINE.

v. 444. Il ms. Mgl. *Ch'altri*.

[CANZONE]

AL SIGNOR JACOMO CORSI.

Qual novo altero canto,
O Musa, o dea mi detta, ond'io risuoni,
Corsi, tuo nobil vanto?
Corsi, che tutti sproni
E tutti accendi a le virtù celesti, 5
Mentre primier le belle vie calpesti?

Tu per le Aonie cime
Lungi dal vulgo vil diletta i passi,
Indi splendi sublime,
E i peregrin già lassì 10
Teco o raccogli a gioghi almi fioriti,
O largo di tesor gli alletti e inviti.

Per te non tempra in vano
Soave melodia musica cetra,
Unqua nè dotta mano 15
Avvivò tela o pietra
Senza pregio d'onor, senza mercede.
S'a tua nobil magion rivolge il piede.

Quinci con Toschi accenti
Cantan le greche Muse i feri sdegni 20
Che tra le fiamme ardenti
Lasciâr gli amici legni,
E del gran saggio i fortunosi errori,
Pur lieto alfin de' sospirati amori.

Tu de l'antica Atene 25
L'altere pompe al nobil Arno mostri:
Splendon teatri e scene
Per te di gemme e d'ostrì,
E di musico mel di Pindo i pregi
Condisci almi diletta a' tuoi gran regi. 30

Ma troppo lungi il lito
De le tue glorie ha l'oceano immenso,
E in van nocchiero ardito
Oggi solcarlo io penso, 35
S'aura d'Apollo a sì remoto segno
Carco d'alti desir non scorge il legno.

Dive, oh'alme carole
Traete eterne tra bei lauri e' mirti.
Ditelo stella e sole
De' magnanimi spirti, 40
Fonte di cortesia, di virtù padre,
Ditelo ardite pur, canore squadre.

Nè fia che nube oscura
Turbi e contrasti de' gran pregi il lume:
Per alta via sicura 45
Sparge le forti piume
Bella virtute, e d'aureo Olimpo in grembo
Sprezz'ogn'ombra, ogni orror d'invido nembo.

APPENDICE.

La *Dafne* fu rappresentata più volte e ogni volta forse il prologo fu mutato perchè rispondesse all'occasione.

Nel Trivulziano 1005, primo volume delle *Poesie* del Rinucini, trovai, con altri che si vedranno poi, il prologo seguente, il quale può essere stato composto per la *Dafne*, perchè è in persona d'*Apollo*. Dalla terza strofa si comprende che la rappresentazione ebbe luogo innanzi a Maria Maddalena d'Austria, *germi d'eccelsi augusti*, e quindi deve essere posteriore al 1608 quando quella venne a Firenze sposa a Cosimo II, e dalla quarta strofe, insieme con l'accenno del v. 3, si può dedurre che la rappresentazione avesse luogo nel Convento delle Convertite, dove vedremo che si rappresentò anche l'*Arianna*.

APOLLO.

Dall'alto Olimpo ove su carro ardente
D'inecinguibil luce armato splendo,
Dentr'umil chioostro a venerar discendo
Un sol di me più degno e più lucente:

Fulgido sol, che saettando intorno
Sparge di santi rai fiamma sì pura
Ch'appa il bel lume suo rassembra oscura
L'eterna face onde la terra aggiorno.

Germe d'eccelsi Augusti, alta Regina,
Di cui l'auree virtù fan bello il mondo,
Mira, donna immortal, col cor giocondo
Il sol, ch'i pregi tuoi divoto inchina.

Senti quai note poi, quai dolci accenti
Di pure verginelle escon dal petto,
Mentre a colmarti il sen d'almo diletto
Empion di bel furor le caste menti.

Ma già fuggon le stelle e l'alba ascolto
Ch'a l'eterno cammin del Ciel m'invita:
Dura legge fatal, dura partita
Da cotanto splendor, da sì bel volto.

Nel Trivulziano 1006, secondo volume delle *Poesie* del Rinucini, trovasi anche quest'altro prologo per una rappresentazione della *Dafne* fatta in casa di Don Giovanni de' Medici. Il medesimo si legge altresì nel Palatino 249, a c. 249 v., ma senza indicazioni.

È notevole la sesta strofe, massime con la variante del cod. Palatino, nella quale accenna all'*Arianna*, all'*Euridice* e alla medesima *Dafne*: e forse per questo se ne compiaceva il poeta e vedremo tale strofe ripetuta tale e quale nel prologo del *Narciso*, in cui ripeté altresì quella che qui apparisce in nota come variante della seconda.

PROLOGO FATTO ALLA DAFNE RECITATASI IN CASA DEL SIGNOR DON GIOVANNI MEDICI.

LA MUSICA

Germe immortal del luminoso regno
Diva son io, ch'il suono acuto e 'l grave
Con bell'arte temprar dolce e soave,
Soessa nel mondo, a voi mortali insegno. 4

Io le voci di Pindo e gl'aurei detti
Spargo soave sì d'almo contento,
Che lagrimosi o lieti a mio talento
Rendo cantando ne' teatri i petti. 8

Sotto tetto real leggiadre e snelle
Non pur sciogliono il piè donne e guerrieri,
Ma nel puro zaffir, sotto gl'imperi
Della cetera mia, danzan le stelle. 10

Già pregio fui delle famose scene
Che cotanto illustrar le Muse Argive,
Del Tebro poi su le superbe rive
Cantai, scorso l'onor d'Argo e Micene. 16

Indi dell'Arno alle fiorite sponde
Scòrgemi a riverir gentil pensiero
I Toschi regi, e di più gloria altero
Cingermi il crin pensai di nuove fronde. 20

v. 1-2. Il cod. Palatino:

*Diva son io del luminoso regno
Germe immortal. ch'il suono, ecc.*

v. 8. Nel medesimo ms. Trivulziano dopo finito il prologo è notato: *La seconda quartina è fatta anco in questo modo:*

*Io di musico mèl gl'alti concetti
Spargo soave sì d'almi poeti,
Ch'io rendo a mio desir dolenti e lieti
Con vario canto ne' teatri i petti.*

v. 18-20 Il Palatino:

*. gentil desio
I toschè regi e col bel canto mio
Pensai cingermi il crin di nuove fronde.*

Colme d'alto stupor le scene aurate Della bell'Alba allor le voci udiro; Allor gli abissi al gran cantor s'apriro, E pianse Apollo su le frondi amate.	24
Ma quando mi credei per più bel oanto Di più famoso allor fregiar le chiome, Turba, di cui ridir non degno il nome, Tolsemi ogni mio pregio, ogni mio vanto.	28
E poteo sì che dal reale albergo, Ove d'òr mi credea rinnovar gli anni, Per sottrarmi d'invidia a' fieri inganni, Volsi, sdegnando, disprezzata il tergo.	32
Ma forse ad onta di mia sorte rea Spero di ritrovar non vil mercede Là 've di gigli e d'òr superba siede, Di virtù, di valor novella Astrea.	36
Fra tanto, o sol de' cavalier più degni, Che me raccogli sì cortese e pio, Il suon di questa cetra e 'l cantar mio Il magnanimo cor d'udir non sdegni.	40

v. 22. Il Palatino :

Le meste voci d'Arianna udiro.

v. 32. Il Palatino : *disperata il tergo.*

v. 36. Nel medesimo codice Trivulziano, dopo il prologo, è la nota e la variante seguente : *Il fine è anco in questa maniera :*

*Ma forse ad onta di mia sorte rea
Ritroverò tra voi qualche mercede,
Donne, d'alta bellè colme e di fede,
Pregio sovran della famosa Alfea.*

*Tra voi, di gloria amiche e di virtute,
Porto al peregrinar sicuro e fermo,
E spero ritrovar riparo e schermo
D'acerba invidia alle saette acute.*

*Deh, se nuove ghirlande a' primi pregi
Cresca felice Alfea (1), l'eterno Giove
E Cosmi e Ferdinandi ognor rinnove,
Mira dell'arti mie le glorie e i pregi.*

Il cod. Palatino accoglie senz'altro queste tre strofe aggiunte a questo luogo e termina poi con l'ultima del testo.

(1) Il Palatino *Cresca nobil Alfea.*

L'EURIDICE

RAPPRESENTATA

NELLO SPONSALIZIO

DELLA CRISTIANISSIMA

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

(1600)